

*Note di pace* al 1° Circolo Didattico di Terlizzi

II edizione, venerdì 29 marzo 2019

## **Giusto tra i popoli: don Pietro Pappagallo e la piccola ebrea che dialogava con la tartaruga**

di Renato Brucoli

All'inizio ci sono sempre i bambini: la vita generata dall'amore che non può che generare amore. Meravigliosa rugiada che dà tono al mondo. E alla fine diventiamo come loro, bambini!

Ci sarà un perché...

Se "essere bambino" è all'inizio e alla fine della vita, meglio apprendere direttamente dai bambini. Meglio leggere la realtà con i loro occhi. Loro "trovano tutto nel nulla, mentre noi rischiamo di trovare il nulla nel tutto". La fonte letteraria è autorevole: Giacomo Leopardi, oggi celebrato nel bicentenario de *L'infinito*.

Dovremmo andare a scuola dai bambini, che hanno l'animo sgombro da preclusioni. Manifestano la capacità di sognare e di meravigliarsi. Sono campioni dell'accoglienza giocosa e inclusiva. Si relazionano positivamente con la diversità.

Che piacere, per me, fare queste osservazioni reminiscenti proprio nella scuola in cui sono stato alunno da bambino!

Papa Francesco ribadisce che "per essere grandi bisogna prima di tutto essere piccoli". Come i bambini, appunto.

"Lasciate che i bambini vengano a me" (Mt 10,14) ha detto Gesù Cristo, e li ha benedetti.

Scusatemi, ma non posso astenermi da queste precisazioni in un luogo laico, non confessionale, come quello in cui siamo. Perché don Pietro Pappagallo, a cui è intitolato il Circolo didattico, e al quale intendiamo fare riferimento questa sera, è un credente fin nelle midolla. E non muovere dalla sua identità per comprenderne l'agire, è come pretendere frutti da una pianta senza radici.

Dunque non mi meraviglio se da uomo di Dio con il cuore aurorale e sorgivo come quello dei bambini, don Pietro si sia guadagnato l'eternità, e il titolo di *Giusto tra le nazioni*, salvando una bambina. Ebraea.

Altri ebrei ha salvato, secondo le fonti a disposizione, ma il riferimento è generico; della piccola ebraea conosciamo, invece, il profilo dettagliato.

Non conosciamo il nome, e non sappiamo neppure se sia ancora in vita, oggi. Sappiamo però com'era allora, mentre imperversava la persecuzione razziale e la guerra si era fatta più violenta che mai, e Roma "città aperta" – in cui la bambina era costretta – risultava in realtà "occupata" dai peggiori istinti, e assomigliava specularmente a un "porto chiuso" di oggi.

Oltre un milione di bambini ebrei sono morti nella Shoah. A Birkenau, dove ne sono arrivati tanti anche dall'Italia, venivano mandati direttamente nelle camere a gas, soprattutto se di età inferiore ai 12 anni, appena scesi dal treno sulla "rampa". Ad occhio venivano selezionati, senza controllare alcun documento. I piccoli ebrei, oggetto di stigma ad occhio, velocemente, quasi come si fa oggi, da autorità poco autorevoli, con la popolazione di colore...

E nelle camere a gas, i bambini erano i primi a morire, per effetto del maledetto Zyklon B, agente tossico attivato per evaporazione dal basso. Come altri bambini sono i primi a morire, oggi, se naufraghi nel Mediterraneo...

Oppure, temporaneamente risparmiati perché "scelti" per la cosiddetta "sperimentazione antropologica" del dottor Mengele, che consisteva nel seviziare il loro corpo come fossero cavie da cui ricavare una qualche verità scientifica, operazione che terminava quasi sempre con un'iniezione letale di fenolo.

Quanta ferocia muoveva dalle leggi razziali, in Italia attive dal '38, alla base della spregiudicata e forte discriminazione che azzerava i diritti umani, disconoscendo totalmente la dignità della persona ebraea!

Era dunque allarmata, Ada Alessandrini (1932-1991) – antifascista, partigiana, cattolica, pacifista e poi madre della Repubblica – quando, sollecitata dalla sua amica Marta, si è rivolta a don Pietro Pappagallo, raggiungendolo nell'abitazione di via Urbana.

Fino a pochi minuti prima, Marta portava per mano una piccola ebraea, pronta a dire della sua esistenza secondo un canovaccio inventato a motivo di auto-protezione. Un copione fragile e scarsamente credibile, perché la bimba, appena ultimato il testo imparato a memoria, appariva qual era, "piccina e sperduta, con un baschetto rotondo sul capo", e continuava a parlare

“sommessamente – fra sé e sé – di tante piccole cose”, “e quanto grazioso e delicato appariva il suo viso tenero di fanciulla”.

Così nella descrizione di Ada Alessandrini, pubblicata sul numero di dicembre 1944 della rivista *Mercurio*, quasi in presa diretta rispetto agli eventi narrati: solo otto mesi dopo l'eccidio alle Fosse Ardeatine, solo sei mesi dopo la liberazione di Roma.

L'autrice ha tratteggiato il volto di una bambina ebrea allo sbando, senza famiglia di riferimento, sola nel proprio mondo se non fosse per una tartaruga a cui attribuiva comportamenti simili a quelli di una persona, e le dava un briciolo di affetto, che ricambiava dialogando, quasi potesse ascoltarla.

Ma “quel che è peggio – annota l'Alessandrini – è che fosse straniera (tedesca) ed ebrea”, nella Roma occupata dai nazisti, artefici della persecuzione razziale: praticamente condannata a morte, la piccola, se fermata e riconosciuta. E con lei, chi l'aiutava.

Per salvarla l'Alessandrini racconta di essersi rivolta in prima battuta a Carlo Zaccagnini, in clandestinità “Apicella” (poi finito anch'egli alla Ardeatine): un avvocato massone, dirigente dell'*Unione Nazionale della Democrazia in Italia*, movimento attivo nella Resistenza romana al di fuori del Comitato di Liberazione Nazionale. Questi non è disponibile ad aprire una via di fuga alla piccola ebrea, la quale – cito testualmente – “incespica sulla modulazione di una lingua (quella italiana) troppo morbida per il suo meccanismo vocale”. Apicella capisce che è tedesca. Un'ebrea tedesca! Può essere un tranello, pensa! Troppo rischioso! Nulla da fare!

Non così don Pietro, “con il suo caldo cuore generoso”, come annota l'Alessandrini, che aggiunge: “Risolse quel giorno stesso il nostro problema che sembrava tanto complicato. Basta una fotografia e un bollo, disse. Il bollo lo forniva lui, si capisce: un misterioso bollo napoletano, che documentava come sfollati questi infelici dispersi e ricercati, investiti dal turbine spaventoso della persecuzione”.

Altri bambini ebrei non ce l'hanno fatta, a differenza della piccola che dialogava con la tartaruga... Non hanno trovato un Giusto sui loro passi!

In tanti non ce l'hanno fatta: un milione di bambini non ce l'hanno fatta, ma non è questione di numero soltanto.

Per gli ebrei, una sola persona è già tutta l'umanità. Un graffio procurato a un solo bambino, è una ferita inferta a tutta l'umanità. Negare la vita a una sola persona, equivale a sterminare l'umanità intera.

C'è questa persuasione "iperbolica" nella cultura ebraica, da cui nasce il riconoscimento di *Giusto tra le nazioni*; persuasione che ha un fondamento profondo: la dignità umana di ogni uomo e di ogni donna, di ogni bambino e di ogni adulto, di ogni abile e di ogni disabile, di ogni pelle e di ogni cuore, ha un valore assoluto e universale.

È un dato culturale che il popolo ebraico dovrebbe riferire, oggi, anche a se stesso, giacché sembra che il sionismo, cioè l'ebraismo prima confinato nei ghetti e poi stanato dai ghetti ad opera dell'antisemitismo europeo che ne ha fatto oggetto di persecuzione e dispersione, si è infine addensato, nella sua parte superstite, in una nazione dove pare stia smarrendo il valore dell'alterità, della dignità umana, della coesistenza pacifica con il popolo palestinese, rischiando a sua volta di diventare "ingiusto".

Di quale giustizia, allora, la figura di don Pietro Pappagallo è icona esemplare?

Bisogna porre questa domanda, fermo restando che il titolo di *Giusto tra le nazioni* viene riconosciuto da apposita commissione costituita dal 1953 presso lo Yad Vashem di Gerusalemme, il Memoriale dell'Olocausto, per onorare il popolo dei coraggiosi, finora costituito da circa ventimila persone, che hanno salvato la vita "ad almeno un ebreo mettendo a repentaglio la propria".

Dobbiamo porre, questa domanda, muovendo dalla nostra cultura, che ha un concetto di giustizia non univoco, per poi rapportare la nostra cultura a quella ebraica.

Dal nostro punto di vista culturale, la giustizia, che sia umana o divina, è amministrata in rapporto alla regola educativa, alla norma giuridica, al precetto morale.

Ma, al di sopra di tutto c'è la coscienza individuale... che sovrasta la regola educativa, la norma giuridica e il precetto morale.

Vi è, cioè, nella persona umana, uno spazio di libertà assolutamente incoercibile. È l'auto-coscienza dell'umano che vive in noi, vasta quanto il respiro dell'universo, e ancora di più; perché, se il respiro dell'universo è soggetto al determinismo, come alcuni sostengono, il respiro umano vive solo di libertà: danza, indipendentemente da ogni ritmo preconstituito, storico o geografico, e riscrive la parola libertà su spartiti sempre inediti, dove note di pace si articolano in una musica sempre nuova.

Vedete dove ci porta don Pietro? Nelle profondità nell'essere!

Nell'ebraismo, il Giusto è chiamato con due termini di contenuto diverso: *chassid* e *zaddiq*, perché due sono i concetti di giustizia, entrambi di radice religiosa.

*Chassid* è "il pio", colui che intrattiene un rapporto spirituale con la divinità, colui che insegue la vita di perfezione, fatta di preghiera e di ricerca di senso, in costante tensione verso l'alto.

*Zaddik*, invece, è "il misericordioso", l'uomo di carità; colui "che frequenta tanto gli orizzonti complessivi quanto i cantieri della cronaca", direbbe don Tonino Bello. È chi coniuga l'alto con l'altro. Chi s'immerge nella storia. Chi attraversa la navata del mondo. Chi interviene con compassione e con dedizione al cospetto della fragilità altrui.

Il "Giusto tra le nazioni" – che a me piacerebbe chiamare "Giusto tra i popoli" – è, per definizione dello Yad Vashem, *zaddik*: capace di mettere a repentaglio la propria vita per salvarne un'altra in pericolo imminente. È un "folle di Dio", cioè, che intende tutelare l'umanità nelle sue pieghe e nelle sue piaghe. Come dire... ieri nei territori dominati dal nazismo e dal fascismo, oggi nel Mediterraneo; ieri a Roma occupata, oggi a Riace sgombrata...

Ma attenzione: la figura del Giusto "misericordioso", non è dell'ebraismo soltanto. È figura comune alle tre grandi religioni monoteiste – l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo – se è vero, come è vero, che l'ebraismo onora lo *zaddiq*; che il cristianesimo lo esalta nell'icona biblica del Buon Samaritano; e che il Corano, nella prima sura, la cosiddetta "aprente", che per i musulmani racchiude l'essenza del libro, lo identifica con l'aggettivazione che più si addice ad Allah: "il Misericordioso, il Compassionevole" per eccellenza.

Ne deduco che non è chiamato soltanto il mondo civile a inchinarsi alla figura di don Pietro Pappagallo per la sua "disobbedienza" a leggi ingiuste come quelle razziali, che non salvaguardavano la vita umana esponendola anzi al genocidio; è anche l'universo religioso chiamato ad esprimere gratitudine al "Giusto tra i popoli", cioè a colui che ha incarnato la misericordia a caro prezzo. La misericordia: "attitudine divina" per eccellenza: nome del Giusto e nome di Dio.

Intorno alla parola Giusto si può dunque ricapitolare l'intera vicenda esistenziale di don Pietro Pappagallo, passando da alcuni snodi.

**Giusto...** perché ha fatto dell'immaginetta distribuita il giorno della consacrazione sacerdotale (il 4 aprile 1915), il manifesto del suo pacifismo, ripudiando a chiare lettere la guerra come causa dell'"inutile strage", secondo la visione di Benedetto XV.

**Giusto...** perché, come direttore del convitto in cui alloggiavano gli operai fuori sede della Snia Viscosa sulla via Prenestina appena fuori Roma, si è sempre schierato dalla loro parte, specie quando i lavoratori si sono sentiti insidiati nella salute e nella dignità, per incarnare i precetti di dottrina sociale della Chiesa elaborati da Leone XIII.

**Giusto...** per aver tentato di aprire una scuola popolare in periodo bellico, consapevole che la cultura attiva il senso critico ed è fattore di resistenza ai fascismi vecchi e nuovi.

**Giusto...** perché capace di rinunciare al superfluo in favore dell'essenziale: "pane e cipolla e santa libertà".

**Giusto...** perché, quando l'insicurezza serpeggiava per le strade di Roma, si è messo a fare l'uomo di Dio *tout cour*, nonostante molti gli chiedessero di fare solo il prete, come se il prete "riuscito" non è appunto l'"uomo di Dio" *tout cour*.

**Giusto...** per aver aperto la propria abitazione, e organizzato una rete di assistenza materiale e spirituale, e di salvezza, in favore di ebrei, militari allo sbando, oppositori politici al fascismo e al nazismo.

**Giusto...** per aver collaborato, da "prete badogliano, con il "comunista" Gioacchino Gesmundo, in piena sintonia di valori civili sostenuti dall'amicizia fraterna.

**Giusto...** per essersi reso disponibile, durante la prigionia trascorsa nella cella n. 13 del famigerato carcere di via Tasso, alle esigenze degli altri reclusi, secondo la testimonianza di Oscar Cageggi, Vincenzo Palermo e Angelo Joppi, e per aver saputo spesso cedere il cibo al più giovane fra gli stessi, il diciannovenne Gaetano Butera.

**Giusto...** per aver benedetto i destinati alla carneficina nel momento di maggiore disperazione alle Cave Ardeatine, indicando loro una dimensione altra della vita, e per aver perdonato l'odio di Caino.

Carissimo don Pietro, per questo ti benedico anch'io.

Ho voluto dire-bene di te in quanto uomo di misericordia e di speranza, come amante dell'alterità, della libertà, della democrazia, della giustizia sociale, perché ci mancano, come tu ci manchi, profeta di tempi nuovi sul piano civile in quanto assertore di valori liberali, e sul piano religioso come antesignano dell'etica del volto, cometa di civiltà.

In particolare desidero ringraziarti a nome di tutti i giovani a cui hai fatto del bene con il sostegno concreto e l'incoraggiamento verbale. Come al terlizzese Michele Gargano, che da militare trovava motivi di sconforto nella guerra, che gli impediva di ultimare gli studi di architettura e di vivere con impegno e gioia la sua gioventù. Anche a lui cui hai dedicato parole d'ottimismo, appena sottratte all'inedito grazie alla ricerca documentale di Francesca Paparella e Pietro Guastamacchia: "Ritourneranno, e presto, i giorni di una volta, e forse migliori di prima. Coraggio e gran fiducia costituiscono, come sempre, la potente leva di un avvenire migliore".

Parole che mi ricordano le analoghe di don Tonino Bello: "Vedrete come fra poco la fioritura della primavera spirituale inonderà il mondo".

Vogliamo crederci, carissimi don Pietro e don Tonino. Vogliamo sperare che, grazie a educatori come voi, e come quelli che ho incontrato questa sera, capaci di attivare l'impegno responsabile nelle giovani generazioni, potrà ricostituirsi il disegno culturale e sociale di tipo relazionale, fraterno e inclusivo, basato sui volti rivolti e sulla convivialità delle differenze, che avete coraggiosamente testimoniato.

Voi a indicarci la via maestra. Noi a seguirla: in primavera, di libertà.